

Narratori < Feltrinelli

Vito di Battista
Dove cadono le comete

© 2025 Vito di Battista
Pubblicato in accordo con Otago Literary Agency

© Giangiaco Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" giugno 2025

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-03666-8



Questo libro è stampato da Grafica Veneta S.p.A.
con un processo di stampa e rilegatura certificato 100% carbon neutral
in accordo con PAS 2060 BSI

www.feltrinellieditore.it
Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttastoria.net

*A Tommaso Bianco e Bice di Clemente,
che hanno scritto con la loro voce.*

Nota

Qualche riferimento a persone realmente esistite ed eventi accaduti potrebbe non essere del tutto casuale, ma niente in quest'opera di finzione ha come intento il sostituirsi alla verità. È soltanto da parti della verità che ha inizio, poi cerca la sua strada: "You can't take a picture of this, it's already gone" (Alan Ball, *Six Feet Under*).

It is all hung by an invisible white hair.
It trembles as birch limbs webbing the air.
And I ask myself:
“Are your fingers long enough to play
Old keys that are but echoes:
Is the silence strong enough
To carry back the music to its source
And back to you again
As though to her?”

Hart Crane, *My Grandmother's Love Letters*

Io sono una macchina fotografica con l'obiettivo aperto [...] un giorno tutto ciò dovrà essere sviluppato, attentamente stampato, fissato.

Christopher Isherwood, *Addio a Berlino*

I hope tonight you will touch my hair
And draw ghosts on my back.

múm, *The Ghosts You Draw on My Back*

Fra tutte le cose che si dicono, almeno una è sempre vera.
Ma a contare sono le altre.



Premessa Abruzzi, 1938

C'è una femmina che si annoda lo scialle alla gola perché il vento ha deciso di portarselo via.

Arriva tutta trafelata, pare una gatta in calore quando scappa con la coda sulle vergogne. Ma il vento si gonfia e non la lascia respirare: gonna e sottoveste, capelli arruffati sotto il fazzoletto che si solleva, ne prova di ogni perché è l'orgoglio che comanda. Se non avesse quelle gambe tozze a tenerla salda, quasi quasi se la prenderebbe tutta intera. Poi però il vento vede cosa stringe in petto, e allora un poco ci ripensa.

Attorno è un pomeriggio di maggio anche se non pare vero. Alla femmina manco serve girare la fronte, avvolta in una stoffetta a primule bluette e con la punta che di tanto in tanto solletica la nuca. Sa che nessuno sta a farle compagnia; solo qualcuno spia al riparo di una tendina, coi vetri che tremano perché Iddio lo reputa peccato.

La chiamiamo colle, questa terrazza alla fine del paese, dalla parte di Capoavalle, che ha l'acqua di sotto e i monti da un lato. Di solito è una bellezza, con la chiesetta al centro e le panchine tutte intorno. Ci si viene per aspettare le vele che rientrano alla frescura dell'alba o della sera, per sentire cosa si dice di nuovo e cos'altro non si dovrebbe dire, per ripulire il santo quando è tempo e nominare l'anima di chi non tiene più pensieri, nella terra di ginestre e silene sopra cui invece la gente preda dei pensieri ancora cammina – ma tutto questo, di certo, mai nei giorni di tormenta.

La femmina arriva a muso sopra il muretto e con una mano si poggia alla ringhiera, affaccia il naso e le piglia un sussulto: il mare maroso si incaglia sugli scogli dei trabocchi, sulla rena tutta scura,



quasi anche sulle baracche e le paranze in rimessa. Pare una cosa sola col vento e la pioggia, con la schiuma e le bestemmie.

Pronta a supplicare la malasorte, sgancia la fasciatura del primogenito che si lamenta contro il petto suo. Tocca a lei soffocare la tempesta quando arriva brutta da levante e fa ammattire le persiane. Non lo può fare nessun altro, sennò non funziona.

Le paranze si sbatacciano come formiche in un barattolo, gli strilli degli uomini riempiono il cielo fino a qua sopra dove sta lei, che svelta svelta mette l'erede culo all'aria, si segna la croce e caccia un coltellino dalla tasca. L'ha preso dallo stipo della cucina, ha scelto uno che non viene affilato da chissà quando, perché sì che sì ma di lasciarlo sfregiato non è proprio cosa.

La lama lo carezza col polso che batte e poi subito leva, nella bocca lei si mastica la bugia di un rosario, e le finestre tremano ancora perché Iddio può sentirla, ma la femmina del peccato poco se ne cura.

Quando ha finito con le tiritere, copre la creatura e ripone tutto dove stava prima.

Da dietro la finestra qualcuno vede che si riavvia spedita contro l'aria che tira: la testa china, il petto gonfio di pianto, e una mano a reggere il fazzoletto perché non sia mai che il vento, ancora offeso per lo scialle che tanto avrebbe voluto portarsi via, la svergogni per davvero lasciandola nuda in testa.

PARTE PRIMA

1.

Lo stesso pomeriggio di maggio del 1938

Anche fuori dalla sua finestrella è così nero che quasi non si capisce il volo di un uccello. Ci deve essere una civetta nascosta su qualche ramo, Emma la sente che pigola come se tenesse paura di dare fastidio. Poi sposta lo sguardo e torna a fissare la porta sperando non sia più il vento a spalancarla ancora.

Ha diciannove anni o giù di lì, il visetto tondo di chi sembra mangiare bene pure se non è vero, gli occhietti come punteruoli fitti fitti e una boccuccia che ci pare caduta per caso da un ciliegio in fiore. Da due anni vive in una stalla così malefatta che nemmeno le bestie ci vogliono stare. Il suo nome per ora lo conoscono solo le campagne, poi sarà quello che vuole la sorte.

Non riesce a muoversi, le si sono rattrappite le budella, e a tutto pensa tranne a chi patisce in mezzo alla burrasca. Lei a mare non si è mai sciacquata, nemmeno va più a farsi due passi fino al colle, a goderselo almeno da là sopra. Non si sposta da dove è nata, la malasorte degli altri non le entra più in testa. Se pure si gira e rigira, vede solo cose sfasciate e allora ha smesso e basta.

Per un attimo le tornano però in mente i giorni di prima, quando la gola lunga del buon uomo – lo pensava così, nei giorni di prima, adesso è un'altra faccenda – si presentava alle travi muffite che credono di chiudere la stalla al mondo sfasciato di fuori. Lo capiva sempre che era lui, pure se di gole da quella porta si dice ne siano passate a iosa, però tanto chi c'appura cos'è vero.

Com'era era, in mano teneva un sacchetto di noci o un batuffolo di verza, qualche mela in una sacca di stoffa o delle cipolle con due fette di pane. Soltanto lui e Lina non si sentivano offesi dai peccati

suoi e la degnavano di un po' di cristiana premura. Emma adesso pensa a quella volta che è arrivato con un quarto di gallina, chissà da quale pollaio aveva perso la via, ma solo l'idea le fa salire un fiotto di fame e subito dopo uno di vomito. Urla ancora, più forte che vuole tanto nessuno la ascolta, ci pensa il vento a coprirla, e comunque ormai solo Lina si fa vedere da queste parti, e il vomito che le risale prende la gola del buon uomo e la rimanda nel posto che merita.

Proprio adesso Lina spinge la porta con una spalla. La prima cosa che sente è un tanfo che sfregola il naso persino alla servetta che è, abituata mica a poca roba. Il vento e la pioggia fanno a gara per seguirla e lei li lascia andare; così almeno entra pure un po' di luce, questo pensa, ma poi capisce che Emma è in un angolo dove la luce non si arrischia.

Lina si avvicina tenendo alta la lampada che ha rubato dalla cucina di don Oreste, calandola poi di un passetto alla volta: vede le spalle contro i mattoni della parete, la sottana tutta sopra le cosce e le gambe spaiate come una forbice che strilla. I piedi scalzi nella polvere scavano piccoli solchi, una mano stritola il fazzoletto e l'altra sta a palmo aperto su un fianco della pancia gonfia. Fradicia di sudore, Emma dondola la testa nuda e la sbatte contro i mattoni prima di farla cadere sul mento. La paglietta su cui è accasciata è zuppa e le si incolla alle caviglie, incrostate di fango e chissà quant'altra schifezza.

“Chiedo scusa, quello là non se ne partiva,” dice Lina, avvicinandosi un altro poco. “Ho bussato alla mammina, adesso arriva.”

“La puttana,” biascica Emma con gli occhi a fessura e gli angoli della bocca così stirati che mo' si spezzano. “La puttana viene o no?”

“Ha detto che sì.”

“Quanta carità.”

“Lo tiene pure lei, un cuore.”

“Lo tiene proprio nascosto bene.”

Lina sa che ha ragione, ma non è il momento di sprecarsi in fesserie.

La mammina in effetti un cuore lo tiene e pochi minuti dopo si presenta.

Ora, tutto si può dire di lei ma non che sia una puttana, su questo non si fiata. Chi mai se la piglierebbe? Smandrappata e zozza,

con la gonna che sa del piscio di una mesata, quattro peli in testa ma delle mani che il Signore te le raccomanda, ti girano e rigirano per il dritto e per il rovescio, e non la fanno finita fino a che non lo è per davvero. Il suo lo sa e lo sa bene, anche se la gonna mai per nessuno l'ha alzata, e della puttana proprio non se lo merita.

Emma adesso però ha di peggio da reputare, e pure questo la mammina lo sa bene.

“La bacinella,” dice a Lina. “Riempila.”

Lina si guarda attorno e va verso un fuocherello a uno spigolo, dove ribolle un tegame così grosso da coprire tutta la fiamma. Riempie la bacinella e torna indietro mentre l'altra tira fuori un pezzo di lardo da una sacca. Emma invece pensa.

“Stai buona, stai buona,” ordina la mammina mentre la alliscia col lardo, ma Emma pensa a quella volta che questa storia è già successa, a quando si era spergiurata non sarebbe successa ancora. La stalla era la stessa, il tanfo era lo stesso, pure la voce che diceva di stare buona era la stessa, però da quelle grida poi non era uscito niente, solo una cosuccia nera nera che di parlare non teneva voglia.

“Quello ti ha fatto male perché era morto, adesso stai buona.”

Emma pensa che vuole dormire, che non ne valeva la pena prima e figuriamoci ora, che non sa proprio perché la sorte le dia il tormento a questa maniera. Pensa che era aprile e non pioveva, che dentro non si respirava; poi pensa a un ettaro di terra che ci vorrebbe solo sputare sopra, a una coroncina di fiori poggiata in testa a quella creatura muta.

Sente la mano della mammina che tira, e più quella tira e più lei sbatte contro i mattoni. Lina sta ferma lì vicino e guarda e non guarda per il ribrezzo o la paura. Nessuno le ha mai spiegato che è così che funziona.

“Le pezze,” dice la mammina, e Lina pensa che il sudore è l'ultima cosa. “Le pezze,” ripete, e Lina pensa che Emma non ha un marito che va a suonare le campane coi denti per la contentezza.

Poi fra tutte le strilla sente uno schioppo, come una ruota che si arrende alle pietre della via.

Emma invece non pensa più: non sa se è primavera, non sa che fine hanno fatto le mani che le premevano un fianco con due dita. C'è solo qualcosa che tira e si spalanca, e poi lei sbatte contro i mattoni una volta ancora, senza manco più mezza parola.

“Vedi che non ha fatto male, stavolta.”

Emma solleva solo un poco gli occhi e si riaccascia.

“Ha pure smesso di piovere.”

Non pensa più, adesso sogna. Sogna di dormire come se niente l’avesse mai aperta, come se non ci fosse una cosa che piange dall’angolo dove sta Lina, ferma davanti alla brace quasi spenta.

C’è solo la notte che posa i gomiti sugli ulivi, oltre la muffa della porta spalancata, sulle ombre buie della mammina che lava la sua vergogna.

Poi Emma gira un poco la testa e le sembra di vedere una civetta fuori dalla finestrella, a squittire contenta perché questa volta non si può proprio dire che abbia sbagliato l’ora.